

Rileggendo un pensatore messo troppo presto nel dimenticatoio

Adorno: la filosofia che non si piega all'esistente

di ROBERTO LAMBERTINI

Scrivere oggi di uno dei padri fondatori della Scuola di Francoforte non è certo di scottante attualità. I tempi dell'entusiastica accoglienza agli scritti di Adorno e dei colleghi sono ormai lontani, per di più sfocati dalla lente degli avvenimenti che si frappongono fra noi e questo nostro ieri. E' vero, l'editore Einaudi continua (e non da solo) la preziosissima opera di traduzione dei testi di Adorno, qualche conferenziere stupisce i convegni sfruttandone alcune tesi tra le meno divulgate, ma tutto ciò non fa più notizia "culturale". Eppure, questa è la mia tesi, ciò non significa che nel momento in cui « industria culturale, rivoluzione, ideologia, utopia » erano sulla bocca, e nella penna di molti — la comprensione del filosofo tedesco sia stata migliore di quanto non sia il silenzio odierno.

Di fatto, la sua critica della società interessava molti, e per svariati motivi: coloro che miravano al sovvertimento di una società ritenuta ingiusta non potevano non sentirsi attratti dalla sua dialettica che apertamente si richiamava al marxismo, dalla sua spietata critica al capitalismo avanzato (avvicinato spesso da Adorno al totalitarismo che l'aveva costretto ad emigrare dalla Germania negli USA). D'altra parte, non poteva sfuggire ai "laudatores temporis acti" il fatto che i "valori" con i quali il pensatore tedesco paragonava la "barbarie" contemporanea erano desunti da un passato ormai concluso, il cosiddetto periodo d'oro della borghesia. Ma in Adorno i due aspetti sono così intimamente connessi da trasformare in falsificazione ogni interpretazione sbilanciata in una delle due direzioni.

Leggendo i saggi dedicati allo studio di autori ormai classici della letteratura sulla crisi dell'occidente, da Spengler all'Huxley de *Il mondo nuovo*, non può sfuggire che Adorno imposta la sua critica proprio sulla dichiarata (o malcelata) nostalgia del "bel tempo an-

tico". Nella sua visione non c'è nessuna età dell'oro: l'epoca che taluni rimpiangono ha storicamente generato quella che i medesimi rifiutano, ne conteneva, ad uno sguardo attento, già *in nuce* le contraddizioni. Condividere certe censure nei confronti della società odierna non significa rifugiarsi nel sogno, sempre molto ideologico, di un ritorno del passato, bensì delineare, alla luce di ciò che di umano è andato perduto, certi tratti della società liberata del futuro.

Qui forse il senso della tensione dialettica del pensiero di Adorno: rifiutare l'idoleggiamento del passato e la giustificazione acritica dell'esistente, per scoprire, nei complessi giochi di compenetrazione tra liberazione ed oppressione, i segni di una libertà che verrà, ma che è adesso già attiva nella storia per mezzo, paradossalmente, della propria assenza. La filosofia non è che questo paziente scavo, questo attento ascolto, un tenderè la mano a chi non si piega all'esistente: il suo grido, anche se disperato, è un segno di speranza, in quanto testimonia che ciò che è umano non s'è spento del tutto.

I giudizi su neopositivismo ed esistenzialismo

La dialettica negativa di Adorno si comprende anche a partire da qui: la ragione dialettica che in Hegel si era asservita al sistema presentandolo come sintesi suprema di tutte le antitesi, deve oggi negare una riduzione all'unità che passa attraverso la spietata eliminazione di ciò che è diverso, che pretende ad una dignità propria, indipendente. La sintesi, la totalità dialettica che si presentava come verità suprema, va smascherata come falsa, ingiusta.

Nella mia interpretazione, è questo nucleo etico, spesso appassionato, a costituire la molla interna di tutta quanta l'analisi di Adorno, e a determinarne l'atteggiamento nei confronti delle altre filosofie. Il neo-positivismo, soprattutto nelle sue applicazioni alla sociologia, è accusato di riprodurre fedelmente nel suo metodo quella grande operazione di «cosalizzazione» dei rapporti umani che è uno degli scopi del tardo capitalismo: che gli uomini possano essere studiati come cose è solamente misura del punto al quale la disumanizzazione è giunta. Il metodo che ci dà invece ragione del movimento dialettico che sottostà a questa reificazione apparentemente totale, è completamente diverso da quello positivista. Ma anche un'altra corrente di pensiero, decisamente lontana dagli sviluppi del Wiener Kreis, e cioè l'esistenzialismo di Heidegger, sembra ai suoi occhi macchiata se pur per altre vie, della medesima colpa di giustificazione dell'esistente. Ciò che i primi raggiungono attraverso

una pretesa descrizione asettica della società, risulta anche dall'essere-per-la-morte di Heidegger, dalla sua identificazione di libertà e necessità, dal suo culto dell'Essere.

Non è certo questa la sede in cui discutere la validità di questi giudizi, che certo oggi fanno pensare; mi preme far presente soprattutto ciò che sta a cuore ad Adorno: il rapporto tra una filosofia e la società in cui sorge, ma soprattutto se esse renda possibile pensare la liberazione, il cambiamento di ciò che è dato, o se invece predichi, in uno dei modi possibili, la resa.

Il medesimo criterio non vale solo per le filosofie e le ideologie in generale, ma anche per la letteratura, per la musica, per le arti figurative.

Sensibilità straordinaria, tensione etica

Musicologo di grande valore, lettore attento e acuto come pochi, Adorno ci ha regalato forse le sue cose migliori intravedendo tra le battute del jazz i ritmi dell'alienazione americana, portando alla luce, tra le pagine dei romanzieri e drammaturghi contemporanei, il sottile nesso tra il "rispecchiamento" (mai banalizzato) della società che le ha prodotte e la protesta contro di essa, l'accento alla vita liberata. Questo grazie alla sua straordinaria sensibilità (Habermas lo definì "sensibile come una mimosa") che gli permetteva di cogliere anche negli aspetti più marginali il pulsare dialettico della società, l'impercettibile trascolorire dell'emancipativo in alienante, e viceversa.

Adorno non fu mai un sostenitore della filosofia come scienza rigorosa (di qui anche la polemica con Husserl), fa piuttosto un pensatore morale, come lo furono, per esempio, Montaigne e Nietzsche: in lui falso significa sempre, almeno in parte, anche ingiusto. Ciononostante, non si fece mai illusioni soverchie né sulla facilità della liberazione, né, ciò ch'è maggiormente degno di nota, sull'effettiva possibilità di una morale. Era pessimista: non vedeva più un distinto soggetto storico che potesse farsi portatore della liberazione (le critiche sia al Diamat sia a Lukacs sono molto dure); neppure riteneva possibile una redenzione sul piano individuale, solleva dire che non c'è vita vera (individuale) in quella falsa (sociale). Nel periodo delle grandi sommosse studentesche tutto ciò lo portò all'isolamento: non comprendeva la prassi dell'opposizione extraparlamentare tedesca, di cui era peraltro considerato un maestro. Rispose alle critiche con un articolo divenuto famoso, per il suo tono un po' provocatorio: s'intitolava "Chi ha paura della torre d'avo-

rio?”. Insomma, giusto o sbagliato che fosse, in un periodo che vedeva la liberazione a portata di mano, che spronava gli intellettuali a schierarsi, li sfidava a sporcarsi le mani, Adorno disse di no e continuò a concepire la sua attività filosofica come una scuola di resistenza, non come aperture di nuovi orizzonti a quel movimento. Questo atteggiamento, senza dubbio discutibile, ce lo fa sentire più vicino oggi, che tante speranze, purtroppo, si sono rivelate premature. Quella sua astinata morale individuale, ma non individualista, il suo caparbio richiamo a non cedere ai ricatti della barbarie, ci dicono forse qualcosa di più nei nostri tristi tempi che non allora.

Minima Moralia: un manuale di resistenza all'istupidimento

La più grande opera di questo pensatore che aveva fatto dell'opposizione ai sistemi una questione di principio, dopo aver registrato i risultati del tentativo hegeliano, è una raccolta di aforismi. Riflessioni di vita quotidiana, di letteratura, di filosofia, brevi, scritte in una lingua densissima e, a sprazzi, anche letterariamente pregevole; giudizi, denunce di ipocrisie societarie e personali, disvelamenti di aspetti insospettabili di una poetica, di un pensiero. Ma, soprattutto, un manuale di resistenza contro l'istupidimento veicolato dall'industria culturale, ma anche dalla vana boria di chi si pretende alternativo e superiore. Il titolo, *Minima Moralia*, vuole ad un tempo riallacciarsi alla grande tradizione morale della filosofia (a partire da Aristotele, ma ancor di più, mi pare, dagli Stoici) e distaccarsene, perché oggi per chi voglia agire contro un sistema che si annida fino nel privato, fino nel soggetto, è necessaria di nuovo una morale individuale, ma non è possibile che una morale negativa. O, se si preferisce, un'etica del non lasciarsi imprigionare, nei limiti del realizzabile. Compito della filosofia è fondare quest'etica, facendo continuamente balenare la possibilità, o meglio la speranza di una società liberata.

« La filosofia, quale solo potrebbe giustificarsi al cospetto della disperazione, è il tentativo di considerare tutte le cose come si presenterebbero dal punto di vista della redenzione. La conoscenza non ha altra luce che non sia quella che emana dalla redenzione sul mondo: tutto il resto si esaurisce nella ricostruzione a priori e fa parte della tecnica. Si tratta di stabilire prospettive in cui il mondo si dessesti, si estranei, riveli le sue fratture e le sue crepe, come apparirà un giorno, deformato e manchevole, nella luce messianica ». ■